

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3187 1722

Romolo, e Nazio-
no
Jo. P. Gio. G. P. 101:
L. L. L. L.
M. Carlo Luigi Pietrangeli
di pag. 56.

Marco Comiani
Co: degli Algarotti.

CALE
RAMM.
IANI
ROTTI
67
NO

BRAIDENSE

NM

P. 568.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

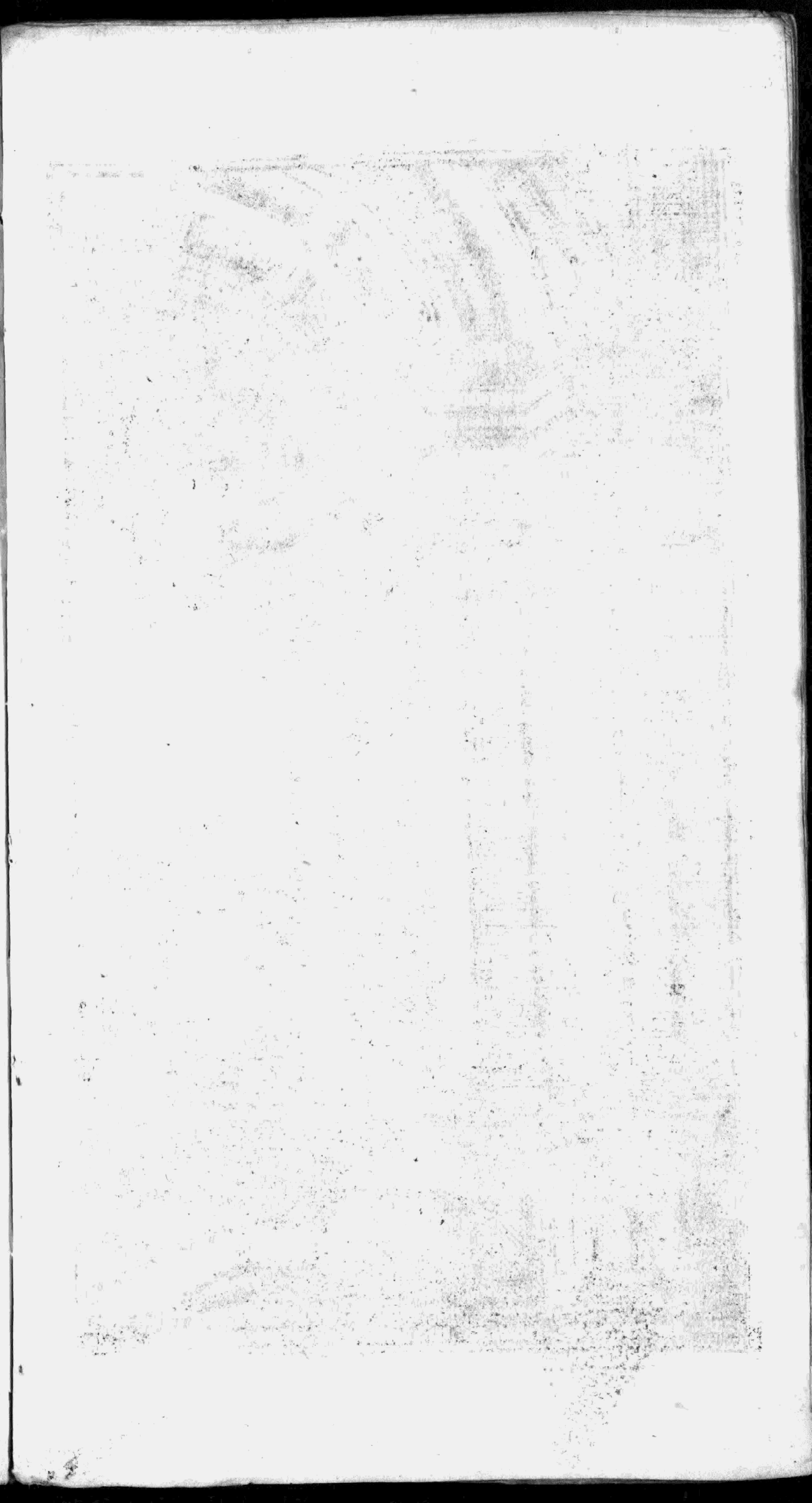
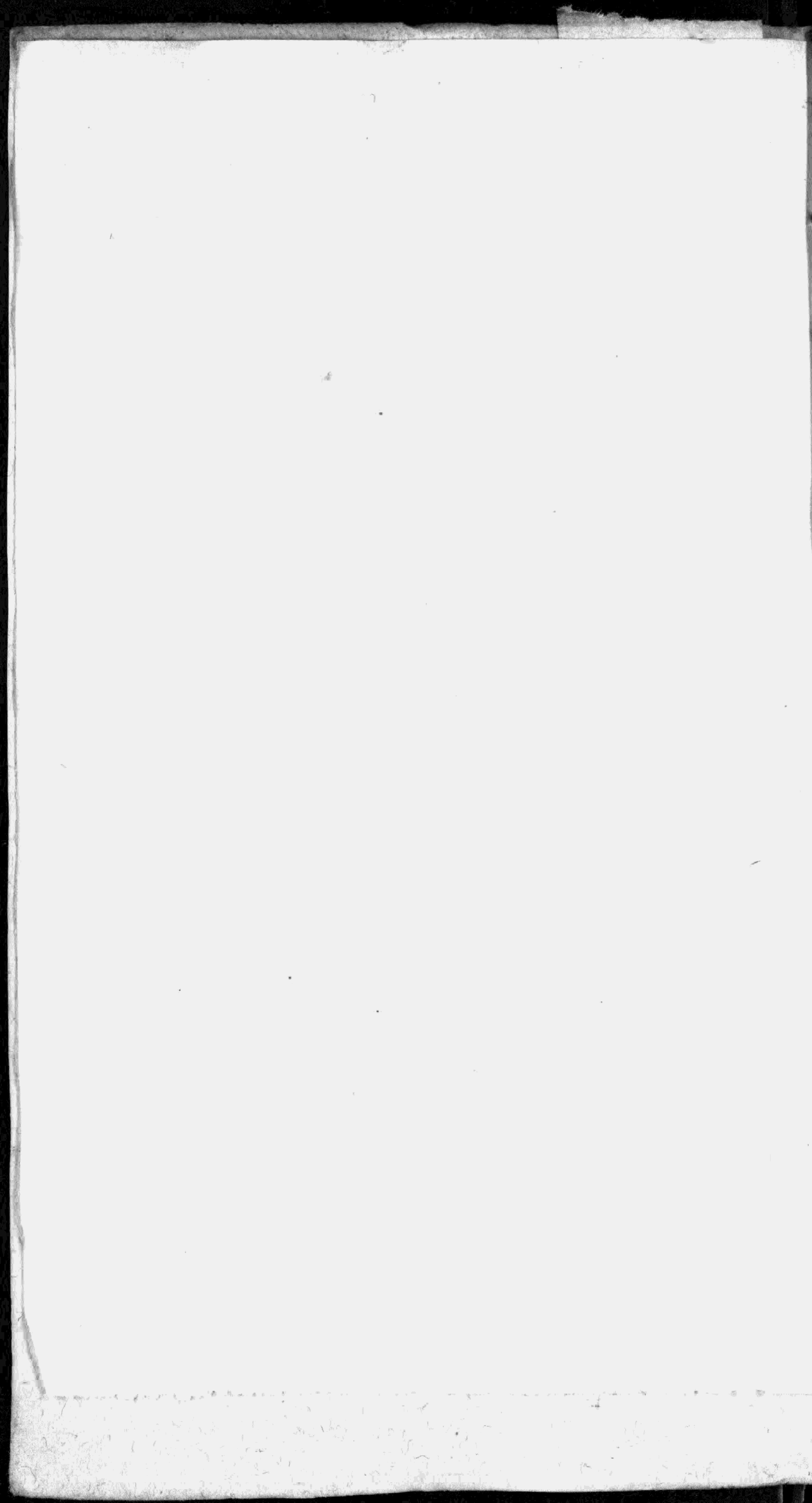
CORNIANI

ALGAROTTI

3167

MILANO

BRADENSE



ROMOLO, E TAZIO

Drama per Musica.

DA RAPPRESENTARSI
Nel famosissimo Teatro Grimani
di S. Gio: Grisostomo.

Nell' Autunno 1722.

DI VICENZO CASSANI

CONSEGRATO

A SUA ECCELLENZA

Il Signor

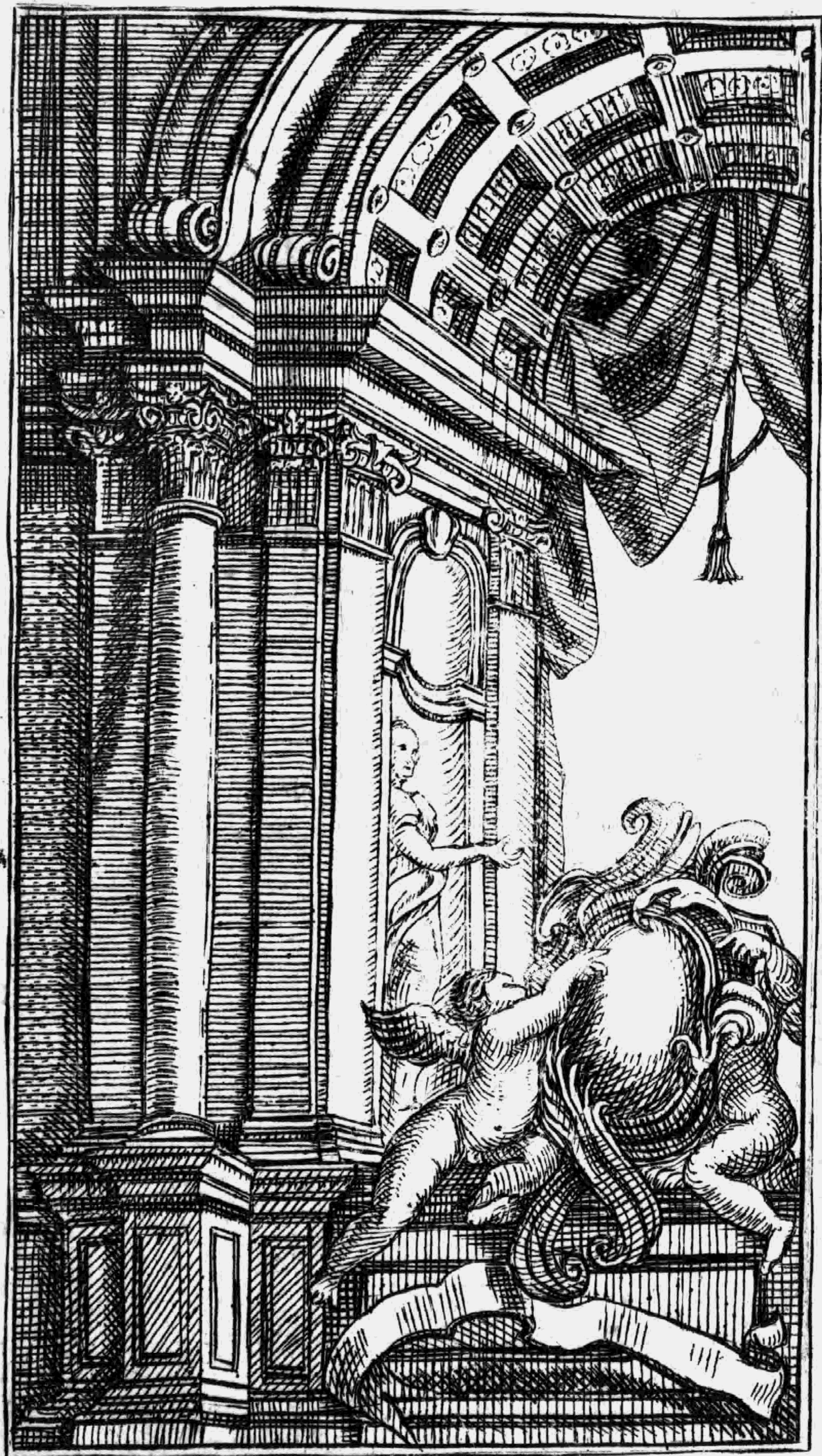
ROBERTO WALPOLE

Figlio di S. E. il Sig. Roberto Walpole Cancelliere dell' Exchequer, primo Ministro della Tesoreria, e Consigliere intimo di S. Maestà Britannica.

IN VENEZIA, MDCCXXII.

Appresso Marin Rossetti, in Merceria
all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ECCELLENZA.

Quella benigna accoglienza, Eccellentissimo Signore, che il vostro felice Paese fa a tutte l'arti belle, ed in particolare all'Italiche Muse su' i vostri Teatri, desta nell'animo mio una certa tal quale rispettosa gratitudine, che mi spinge a cercare il Padrocinio al mio Drama presente in un illustre Mecenate di così nobile, e virtuosa Nazione.

Degni l'Eccellenza V. riguardare in esso non la natura del componimento, debole per se stesso, ma la divozione del cuore, con cui lo presente alle vostre generose mani, acciò ne pren-

diare quella parte di dominio, che si deve alla vostra autorità, e renderà illustrati i miei inchiostri l'onore del vostro benigno gradimento.

Non m'estenderò in lodi come poco aggradevoli alla vostra modestia, ne io richiederò alla vista del Mondo l'azioni gloriose del vostro degnissimo Padre, essendo già note per se stesse in ogni Clima per tanti servizj rilevanti prestati alla corona di quel gran Regno, che mantiene in rettitudine la Bilancia dell'Europa. Dirò solo di voi, che nell'età vostra giovenile già appariscono i primi lampi di quel generoso spirito, di cui avete pieno il cuore, e si può ben da quelli come chiari argomenti desumere quanto di magnanimo promettete.

La pronta, e benigna accettazione, che l'E. V. si è compiaciuta fare di così picciol dono rende perpetua l'ossequiosa mia gratitudine; e mi glorierò in tanto, che ovunque passino queste pagine si vegga, che ho l'onore di sottoscrivermi con la più appassionata devozione

Di V. E.

*Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servidore
Vicenzo Cassani.*

RO-

ROMOLO, E TAZIO

Argomento.

Romolo primo Re di Roma, avendo accresciuta la sua Città con numerofo popolo per mezzo de l'Asilo, stabilito alla sicurezza di tutti li stranieri, che vi concorcano, vedendo a suoi sudditi mancare le donne, chiese queste per mogli de medesimi alle vicine nazioni; ma essendoli state negate, dissimulò il dispiacere, e nel tempo, che le donne Sabine con i loro parenti si portarono in Roma a vedere i giuochi de Consuali spettacoli furono queste da Romani rapite. Quindi nacque la guerra tra questi due Popoli, che durò qualche tempo con varia fortuna, sinoche Romolo uccise in singolar certame Acrone Re de Ceninesi, popoli tra Sabini, e che Tarpea tradì la Rocca del Campidoglio, introducendovi Tazio Re de Sabini. Allora venute a battaglia quest' emole guerriere nazioni, nel punto, che più infieriva l'odio, e la strage, accorse nel mezzo de la pugna le Sabine mogli de Romani coi proprj figli, fecero sì, che raddolcirono gl'animi, ed a la pace i ridusse-

A 3

ro,

ro, con conditione, che de Romani, e Sabini si facesse un sol popolo, e Romolo, e Tazio sedessero in un sol trono. Sopra ciò è fondato il Drama presente, dissimile solo dal vero nella parte di Tarpea, quale si finge aver tradito il Campidoglio, non per avarizia, come scrivesi da T. Livio, ma per motivo d'amore, e d'ambizione; supponendosi, che avendo Tazio un'oculta corrispondenza d'amore con Tarpea, le avesse chiesto la Rocca promettendole ciò che chiedesse, ed ella aver chiesto d'esser Regina, intendendo d'esserli sposa, e che poi si avesse ingannata nell'interpretatione della promessa, nella guisa stessa, che anche secondo l'istorica verità prese l'equivoco della promessa, così che in vece dell'auree armille, che pretendeva ottenere da Sabini, ebbe gli scudi, sotto a quali oppressa rimase.

I N-

INTERLOCUTORI

ROMOLO Redi Roma; *Il Sig. Antonio Bernacchi; virtuoso di Camera di S. A. Serenissima Elettorale di Baviera.*

TAZIO Re de Sabini. *Il Sig. Antonio Baldi da Cortona.*

ERSILLA Moglie di Romolo una delle Sabine rapite, e prima del ratto promessa sposa di Tazio. *La Signora Marianna Laurenzana virtuosa del Serenissimo Principe d'Ermenstat.*

CURIO TARPEO Castellano della Rocca del Campidoglio. *Il Sig. Antonio Francesco Carli servitore di S. A. Serenissima di Toscana.*

TARPEA Figlia di Curio, amante di Tazio. *La Signora Madalena Selvai virtuosa di Sua Maestà il Re di Polonia.*

RUTILIO Capitano di Romolo, amante di Tarpea. *Il Sig. Antonio Pasi.*

MEZIO Sabino Capitano di Tazio. *La Signora Lucia Lancetta.*

Il luogo.

E' sempre la Città di Roma in diverse parti della medesima.

Il tempo.

Principia la notte del tradimento di Tarpea, e finisce il susseguente giorno con la battaglia de Romani, e Sabini.

L'azione.

E' l'unione de i due Popoli in un sol popolo per mezzo della pace nel punto stesso, che pareva doverli l'uno, e l'altro distruggere nella battaglia.

Maestro della Musica. Il Sig. Carlo Luigi Pietragrua, Maestro di Capella del Serenissimo Elettor Palatino.

A 4 SCE-

S C E N E

NELL' ATTO PRIMO.

Balze scoscese del Campidoglio, aperte in molti lati da oscure spelonche. Esercito, che attraversa il monte in lontano. Tempo di notte con piena Luna in Cielo.

Efordj del Tempio di Giove Feretrio con la sacra Quercia, a cui s' appenderanno le spoglie Opime. Sacerdoti coronati di Quercia; numeroso popolo con pompa de militari stromenti.

Luoco per ricevere gl' Ambasciatori.

NELL' ATTO SECONDO.

Reggio Salone ..

Giardino reale vicino al Pomerio. Non lunge il Fico Ruminale ..

NELL' ATTO TERZO.

Deliziosa sul Tevere con fontane, statue, e giochi d'acque con molte figure intrecciate artificiosamente con rami di verdura.

Pianura sul Lago Curio appiè d' un colle con Padiglioni sotto a quali dorme l' esercito di Tazio, che svegliato dalle trombe s' ordinerà per il combattimento, che poi segue tra Romani, e Sabini ..

Le Scene sono invenzione e direzione delli Signori Giuseppe e Domenico fratelli Valeriani di Roma ..

Li Balli sono invenzione del Signor Gaetano Testagrossa ..

ATTO

A T T O

P R I M O.

Balze del Campidoglio aperte in molti lati da oscure spelonche. Esercito, che attraversa il monte in lontano. Tempo di notte con Luna piena in Cielo.

S C E N A P R I M A.

Rutilio ..

Dea triforme, sol' notturno,
Ch' il piè eburno in Cielo aggiri,
I sospiri, e i voti miei
Scorta a lei, ch' arde il mio core.
„ E voi sacri, e fidi orrori
„ I mie' amori custodite,
„ E non dite le mie pene (re.
„ Che al mio bene, e al Dio d' Amoro

Rupi inaccessi, orride balze, a quali
La nostra libertà diè in cura il Cielo.

Voi, ch' in sen racchiudete
Tarpea, da cui la vita mia dipende,
Serbatemi fedele il mio tesoro.

Ma qual ver noi discende
Stuolo guerrier sollecito, e notturno?

Numi ch' è ciò! Già sento

Vicino il calpestio, nè di ritrarmi

Tempo v' è più. Meglio qui fia celarmi.

entra in una grotta.

A S SCE.

S C E N A II.

*Tazio, Mezio, Rutilio alla bocca dell'antro,
che osserva.*

Taz. Poco resta al cammin.

Mez. Qui, se non erro,
Viene a finir la rupe.

Taz. Anzi l'impresa.

Mez. E donde men temea Roma è sorpresa.

Taz. Posiam.

Mez. Come Signor? Il tempo parmi
Anzi più d'affrettar gl'ultimi passi.

Andiamo, e tra gl'orrori
De la notte, del sonno, e de la strage
Riportiam sul nemico ampio trionfo.

Taz. Vincer vo, se poss'io, senza ferezza.
Risparmiar pria degg'io di Roma il sangue,
Perche solo a tal patto

Mi fu aperta la rocca, e poi si denno
Salvar le Donne, e non esporle al cieco
Furor de brandi in questa notte, e a l'ire.

Mez. E così vendichiamo il torto, e l'onta,
Che il superbo Roman ci fè in rapirle;
Così ripetti Ersilla,

Che ti fu tolta a te promessa sposa.

Taz. Un lustro ha già, che perciò noi pugnamo,
E pur la prima volta

Si è questa, in cui di vincere a noi tocchi.
La causa meno giusta

Ha avuti da la sua fin'ora i Dei.

Mez. Ma, che ha mostrato al fine,
Che voleano punito

Con l'inganno l'inganno.

Il meglio usarlo.

Fia

Fia a lor più in grado, e a noi tornerà in lode;
Vanne, raccogli il campo,
Che l'alpe varca, e appiè del bosco il cela;
Indi a l'albor vicino

Ti porta al Re nemico; offrigli tregua,
Sino ch'io seco parli, e di, che meco
Porterò pace, onde abbian fine l'ire.

Mez. Ubbidirò; ma non fia colpa il dirti,
Che non abbi anche un giorno
De la tardanza tua forse a pentirti.

Allora, che spira
Secondo a lui 'l vento,
A uscir non sia lento
Dal porto il nocchiero.
Che in van poi sospira
Nel grave soggiorno,
Che faccia ritorno
Il vento primiero.

S C E N A III.

Tarpea, Tazio, Rutilio, come sopra.

Tarp. Sei pur solo, o Signor.

Taz. Vieni Tarpea.

Perche sì timorosa a me dinnante?

Tarp. Non so. Freddo timore

M'agita il cor, e fa, ch'ei tremi in petto.

Taz. E di che temi?

Tarp. Oh Dio, veder già parmi

Messa sossopra Roma a ferro, a foco,
Correr sangue ogni strada,

E sitibonda intorno irne la strage

Rinfacciando al mio error il tuo furore.

Taz. Dunque di me diffidi?

Promisi pur di risparmiarla, e il primo

Frutto, che de tuoi doni
Io colgo, è di dar tregua, e d'offrir pace.
Tazio non manca a se, non manca altrui,
E' un sagro impegno ogn'or la fede in lui.

Tarp. A così degne voci
Tutto depongo il mio timor, e lieta
Per la bella speranza, onde m'empiești,
Attenderò al mio crin l'alta corona.

Taz. Regina oggi sarai,
Qual mi chiedesti, e ti promisi.

Tarp. O dono,
Che bramo tanto, e impaziente aspetto.

Taz. Ad un tanto favor degna mercede.

Tarp. E' intorno a le mie chiome
Balenerà l'aureo diadema?

Taz. E' il manto
L'omero t'ornerà sul trono assisa.

Tarp. E accanto al regio sposo...

Taz. T'offrirà doni, e voti
Turba d'adorator devota, e china.

Tarp. E in questo giorno...

Taz. In questo.

Tarp. Sarò...

Taz. Sarai Regina.

Rasserena quel bel viso
Torni il riso
Sul tuo labbro; il cor accheta,
Sarai lieta, e avrai mercede.
Se la strada a novi acquisti
Tu m'apristi,
E promisi in premio un trono,
Giusto seno, e serbo fede.

S C E

S C E N A I V.

Tarpea, poi Rutilio, che esce.

Tarp. **R** Improveri del cor fate in me tregua,
Che spesso anche i gran falli

Premiati oltre misura
Cessano d'esser falli, e han lode, e fama.

Rut. Ah, Tarpea che facesti!

Tarp. (O me infelice.)

Rut. La Patria tua tradisti,
Il tuo sangue, il tuo onore?
Non ti rinfaccio l'amor mio schernito,
Perdita lieve in paragon sì grande.

Tarp. (Che dir saprò.)

Rut. Roma perdesti, e tosto
N'udrai le sue sciagure. Il foco, il sangue,
I furti, le lascivie, i sacrilegi
Tutto empieran di lutto, e di spavento.
E tu quella, tu sei
Che machinò l'eccidio, e l'tradimento.

Tarp. Rutilio...

Rut. E che?

Tarp. Se colpa
Condonabile v'ha, quella esser puote,
Che si commette per regnar. Perdona,
Se un sì nobil desio
Prevalle a l'amor tuo dentro il mio core.
Ben sai quanto è più degno
D'un letto un scettro, e d'un'amate un Regno.

Rut. Tienti pur il tuo amore.

Tarp. Parlo sol di quel trono, a cui son tratta.

Rut. Tanto sperì ottener? Stolta t'inganni.

Tarp. Tazio non mente.

Rut. Anzi mostrata a dito

Sarai

Sarai per la più rea. Con egual sdegno
Il Roman vinto, e 'l vincitor Sabino
Detesteran l'atroce colpa, e come
De traditori è il Fato avrai p.ù d'odio
Appunto da colui, cui più giovasti.

Tarp. Che si può far? Al mio Re dunque vanne
A palesar mie trame,
Ed opra sì, ch'io cada
Sotto al brando d'Astrea vittima infame.

Rut. Tanto, e non men, conviene al tuo delitto;
Ma nulla or giova a la tradita Patria
Saper l'autor, nè ad onorato amante
Mai lice, ancorchè offeso,
Render la donna sua negletta, e vile.

Tarp. Sentimento sì bel fa, ch'io mi penta
D'aver mancato a te. Se ancor potessi, ..

Rut. Più non ti credo. Altro non penso adesso,
Che riparar, se posso, in parte al male,
Ma in così gran. periglio
Trovo incerti del par speme, e consiglio.

Come potesti mai,

O core

Traditore, (grato?)

Renderti a l'amor mio cotanto in-

Quanto ch'io fui, tu 'l fai,

Crudele,

A te fedele, (amato.)

E con qual fermo amor sempre t'ho

S C E N A V.

Tarpea.

O Mai punisse in parte
La colpa mia nel scoprirla, o Stelle.
Ma rimedio non v'è. Seguir è d'vopo
L'in-

L'intrapreso sentier. Navigo un mare.
Ch'è già in tēpesta, e a cammin dritto, o torto,
Seguir quel vento deggio,
Che spinga il legno mio verso del porto.

Tranquillati in petto,

Incerta alma mia.

La speme ti dia

Pensier più sereno;

Lusingati ancor.

Sol mira quel trono,

Cui tieni il cor volto;

Sol pensa a quel volto,

Il più amabil dono,

Che attenda il tuo amor.

*Esordj del Tempio di Giove Feretrio con la
sacra Quercia, a cui si appenderanno le spo-
glie Opime. Sacerdoti coronati di Quercia.
Numeroso popolo. Instrumenti militari, e
vittime preparate per sacrificio.*

S C E N A VI.

Romolo, Ersilla.

Rom. **E** Cco, o Popoli il loco, ed ecco il giorno.
Votivo al Nume, in cui con cento, e
Vittime coronate (cento)
De la vittoria mia ringraziar deggio
Quella provida man, di cui fu dono.

Ersil. Tale è il voto comune, e tale il zelo,

E sempre un cor, ch'è pio,

Nel giusto suo desio seconda il Cielo.

Gran Giove, o tu, che fuor dal Caos inane

L'Orbe traesti, e de la bella luce

Vestisti il sol, le stelle; o tu, che tuoni

Da

Da l'Olimpo a terror di noi mortali,
 D'un core a te divoto
 Applaudi al puro dono, e accogli il voto.
 Ecco, ch'io appendo a la tua pianta eletta
 Quest'elmo, questo scudo,
 Questo brando, quest'asta. Armi son queste
Appende alla quercia l'armi.

Del Ceninese Acrone
 Da me trafitto in singolar certame.
 A te Feretrio Giove
 Con tali auspici io sagro
 Questo Tempio, che t'alzo. A te dinnante
 Mai non appenderan destre Romane
 Che di Regi, e di Duci uccisi in guerra
 Spoglie di te ben degne, e spoglie Opime.
 Tanto con fe sicura
 Promette, e in nome ancora
 De successori tuoi Romolo giura.

Coro. Da sfere, onde diffondi
 La celeste aura serena,
 Da sinistra a noi balena
 Nume, o tu, che il tutto reggi.
 Tuo favore ogn'or secondi
 Nostre imprese, e ogn'or clemente
 Quest'Impero ancor nascente
 Tu dilata, e tu proteggi.

S C E N A VII.

Rutilio, Curio, Romolo, Ersilla.

Cur. Siam perduti. Signor.

Rom. Che fia?

Ersil. Quai casi?

Cur. Sorpreso e il campidoglio; e per la Rocca
 Tazio in Roma discese.

Rut.

Rut. Ha già occupate
 De la Città le porte, e ci ha divisi
 Da l'esercito nostro. Egli a te invia
 Un messo a recar tregua.

Ersil. Miseri noi!

Rom. A vostri, e a mali miei.

Voi solo riparar potete, o Dei
 Ma come per la rocca
 Custodita da te, Curio, l'ingresso
 Ebber l'armi nemiche. e tu se' in Roma?

Cur. Fumo, Signor, traditi, & è sin'ora
 Ignoto il modo. Io mi salvai con pochi
 A recarne l'annunzio, e a morir teco.

ut. Abbastanza è già nota.

La fe del Duce, il suo valore, e il zelo.

Rom. Il mal si curi, e poi l'autor si cerchi
 Sommo è il periglio, e usar conviene ogn'arte,

Acciò suffragar possa

A nostri casi il tempo. Odasi il messo,

E s'accetti la tregua.

Ersil. Io fui Sabina,

Ma Romano è il mio cor; di lui disponi

Presso quel Rè, cui suddita già nacqui.

Rom. E che t'amò, prima che mia tu fossi.

Ersil. S'egli mi amò, potrebbe amarmi ancora,

Nè di me può dolersi; allor ch'io fui

Ne consuali giuochi

De l'Equestre Nettun, qual l'altre donne,

Rapita, e tua divenni, in che l'offesi?

Sò, che nobile ha l'alma, e il core augusto.

Rom. E vincitori.

Ersil. Ma generoso, e giusto.

Cur. Han già promessa i Fati eterna Roma.

Rut. Nè mancar ponno in questo rischio estremo

Rom. Sin'or a vinti io diedi leggi; quando

Lo chieda il comun bene,

Rice-

Riceverla da altrui grave non fia .
 Odansi i patti , e poi
 Faccia la sorte , e non manchiamo a noi .

Vorrei pur cingere
 La chioma bionda
 De la tua fronda
 Pallida uliva ,
 E ornar il brando di mirto , e rosa .
 Ma il cor mi palpita ,
 Perche tem'io ,
 Che al bel desio
 De l'alma mia
 La bella gloria non fia ritrosa .

S C E N A VIII.

Ersilla , Curio , Rutilio .

Ersil. **V** Attene , o Curio , incontro a Tazio , e
 In nome mio , che vincitor lo vegga
 Il mondo , e non tiranno .

Cur. Io temo assai

Tazio non vincitor , ma Tazio amante .

Ersil. Che vorrai dir ?

Cur. Ch'egli di te sol pensi ,
 E pugni per Ersilla , e non per Roma .

Ersil. Ma sì agevol non fia
 La sorpresa di me come di quella .

Cur. Ubbidirò al comando , e al mio dovere .
 Vogliano pure i Dei ,

Ch'a tuoi voti e i s'arrêda , e à i voti miei . *parte*

Rut. In riveder l'amabil tuo sembiante
 Parmi veder , che Tazio

Ersil. Abbi ne i Numi ,
 Rutilio , più fidanza , e ti rammenta
 D'esser Romano . Egli è il maggior de mali

Il perder il coraggio ;
 Ma il peggior de rimedj
 E lo sperarlo onde non può sperarsi .
 Ci salvi dal periglio
 Salda fè , vero zelo , e buon consiglio .
 Deh non tormi quel poco di spene ,
 Che mantiene la vita al mio core ,
 Qual si more , quand'ella sen va .
 Ma più tosto rauhivala in petto
 A dispetto d'un perfido fato ,
 Che sdegnato guardando ci sta .

S C E N A IX.

Rutilio .

C Hi di me più infelice !
 Perdo la Patria , e in un l'amata ; e questa
 E la cagion de la comun sciagura .
 O perdita , o notitia , o mio destino !
 Nè pols'io trar dal petto
 Sì contumace affetto ? O amor tiranno ,
 Mi piaci , mi lusinghi , e ti condanno .
 Sono a guisa d'usignuolo ,
 Che nel maggio
 Sovra un'orno , e sovra un faggio
 Canta al nascer de l'aurora .
 Quando un serpe steso al suolo
 Fiso il guarda ,
 E a volar egli non tarda
 Al crudel , che lo divora .

Luogo per ricevere gl' Ambasciatori.

S C E N A X.

Romolo, Curio,

Cur. **N**E la vicina stanza il messo attende.

Rom. Venga.

Cur. Signor, rammenta,
Ch' è tal volta virtù ceder al tempo.
Roma del tuo nemico è già in potere
Purchè salvi l' Impero
Cedi ciò, ch'ei pretende. Al proprio bene
Non è viltà servir. Allorche nuoce
Di biasmo è degna una costanza altera,
Giusto è il consiglio mio; l' ascolta, e spera.

S C E N A XI.

Romolo, Mezio.

Rom. **S**Ta fermo, o cor. Nō ti turbar per poco.

Mez. Signor, per me salute
Tazio t' invia; Tazio mio Rè, cui 'l Cielo
Diè in poter la Città, che tu fondasti.

Rom. Il Ciel, che la protegge,
Non può del tradimento esserne a parte.

Mez. Quando s'abbia adempiuto al rito antico
D' annunziar la guerra,
Virtù è l'inganno, ed è ragion l'offesa.

Ma garrir teco a me non tocca. Tazio
Già tregua, sinche teco egli favelli,
T' offre per stabilir tosto la pace.

Rom. Ei venga pur, la tregua accetto, e in pegno
Do la mia fe.

Mez.

Mez. Vedrai

Di quell' alma real l' alta virtude;
Ma guarda ben non irritarlo a segno,
Che del suo amor in vece
Ad usar il poter non sia costretto,
E che nemico il trovi,
Sprezzata sua amista. L' uso ten giovi.

Prendi quel crin,
Che ti presenta al fin
Quella fortuna,
Che palme ancor t' aduna
E non le spera.

Ma non tradir
Si nobile desir,
E pace avrai,
Se un poco abbasserai
Gl' alti pensieri.

S C E N A XII.

Ersilla, Romolo.

Ersil. **E** Fia ver, che di pace
Tazio nunzio t' invia?

Rom. Pace egli chiede,
E or più che mai lo temo.

Ersil. E perche ciò?

Rom. Perche un rival pavento
Molto più d' un nemico.

Ersil. Altri rivali
Romolo aver non può che di sua gloria.

Rom. E pur altri temerne egli è costretto.

Ersil. Ma come può rivale il Rè Sabino
Esser a te, se già tua sposa è Ersilla?

Rom. Egli t' amò, e forse anche
T' ama..... Questo è il timore...

Ersil.

Ersil. Eh, che tu se' il mio sposo, e se' il mio core.

Rom. Cara, un tenero amante e che non teme?

Ersil. Dacche sposa ti sono

Dimmi, Signor, quale mai indizio avesti

Di dubitar di me? Sì poco, oh Dio,

La mia fè, l'amor mio ti son palesi?

Rom. Di te non temo. Io temo

Del nemico la sorte.

Ersil. Ma che non ha poter su i nostri affetti.

Rom. Ei ti vedrà.

Ersil. Mi vegga.

Rom. Ti parlerà.

Ersil. Mi parli.

Rom. Ti priegherà.

Ersil. Mi prieghi.

Rom. Forse rammenterà...

Ersil. Sposo m'offendi.

Non ancor ti mostrò quanto possedi.

Tazio può usar di vincitore il dritto,

Ma non d'amante, e non può aver Ersilla

Se non sensi di moglie, e di Regina.

Rom. O care voci, o amabile virtude.

Ersil. Il men, ch'io possa far egli è il morire.

Il cor rinfranca, e la virtù smarrita,

E a tutti i Numi io giuro

Di dar per la tua vita,

Se fia d'vopo, la mia, la prole, il trono.

Rom. Anima mia non più. Pago già sono.

Quel caro labbro dolce, amoroso

E la sorgente del mio riposo,

E mi tranquilla l'anima in petto.

Non han più forza di spaventarmi,

Dopo i tuoi detti, lo sdegno, e l'armi,

Bocca soave, labbro diletto.

SCE.

S C E N A XIII.

Ersila.

Vieni pur Tazio, troverai in Ersilla

Non la primiera amante,

Ma la sposa di Romolo. Ferisci

Con qual'arme tu vuoi,

Non avrò il Core di difesa ignudo,

Che porto sempre meco

D'onor la spada, e di virtù lo scudo.

Se pensi di piagarmi

Col primo strale il cor,

O quanto quanto, amor,

S'inganna il tuo pensier.

In vano l'arco, e l'armi

Tu porti più per me.

Son sposa, e serbo fè,

Onor, amor, dover.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

24
A T T O
S E C O N D O.

Salone

S C E N A P R I M A.

Tazio . Tarpea .

Taz. L'Avrai, sì . Vanne. Romolo qui att'èdo.

Tarp. L' Da amico il tratta, e ti rammēta, ch'io
Son la cagione, onde ten vai fastoso.

Taz. Re sono.

Tarp. Addio, mio Tazio, addio mio sposo.

Taz. Sposo ?

Tarp. Nol promettesti ?

Taz. Ciò nè meno sognai.

Tarp. Farmi Regina pur giurasti al Nume.

Taz. E' ver, ma del mio letto

Nulla chiedesti, e a un'altra il destinai.

Tarp. Ahimè ! Tradita sono.

Io non credea, che andasse mai diviso

Il talamo dal Trono.

Dunque tu m'ingannasti.

Taz. Più del mio non v'è cor, che serbi fede.

Tarp. Che feci mai? Perduta

La Patria ho inutilmente.

Taz. Non fia poca mercede una corona.

Tarp. Che corona? Ciò forse è un'altro inganno?

Taz. M'offendi a torto.

Tarp. O con qual fretta, o Numi

Punite il mio delitto. Un tradimento

Con un'altro punir ben si dovea.

Ah,

S E C O N D O. 25

Ah, ingannatore, ah misera Tarpea!

Taz. Prima ch' il giorno cada il premio avrai

Tarp. Questo fosse la morte,

Pena dovuta a la mia cieca fede.

Misera ! Qual mercede

Or ritraggo da te? Folle ch'io fui

A creder a un nemico. O ambizione,

O mio amor infelice,

Mi tradisti, e m' inlegni,

Qual follia sia tentar ciò che non lice.

Nocchier, che legno guida

Mentre sia cheta l'onda,

Festoso a quella sponda

Ritorna onde parti.

Ma se i perigli sfida,

E ardito i va tentando,

O lacero va errando,

O il mar l'assorbe un dì.

S C E N A II.

Tazio, Romolo .

Taz. T'Arpea... Romolo giunge.

Non dal poter de l'armi.

Ma custodito da la fè a te venne

Tazio, non vincitor, ma Tazio amico.

Rom. E Romolo non vinto

Quale Tazio sen vien, tale l'accoglie.

Taz. E d'amicizia in legno

a 2 T'offre il Sabino Re la destra in pegno.

Rom. S'odan le tue richieste.

Taz. Et adempite,

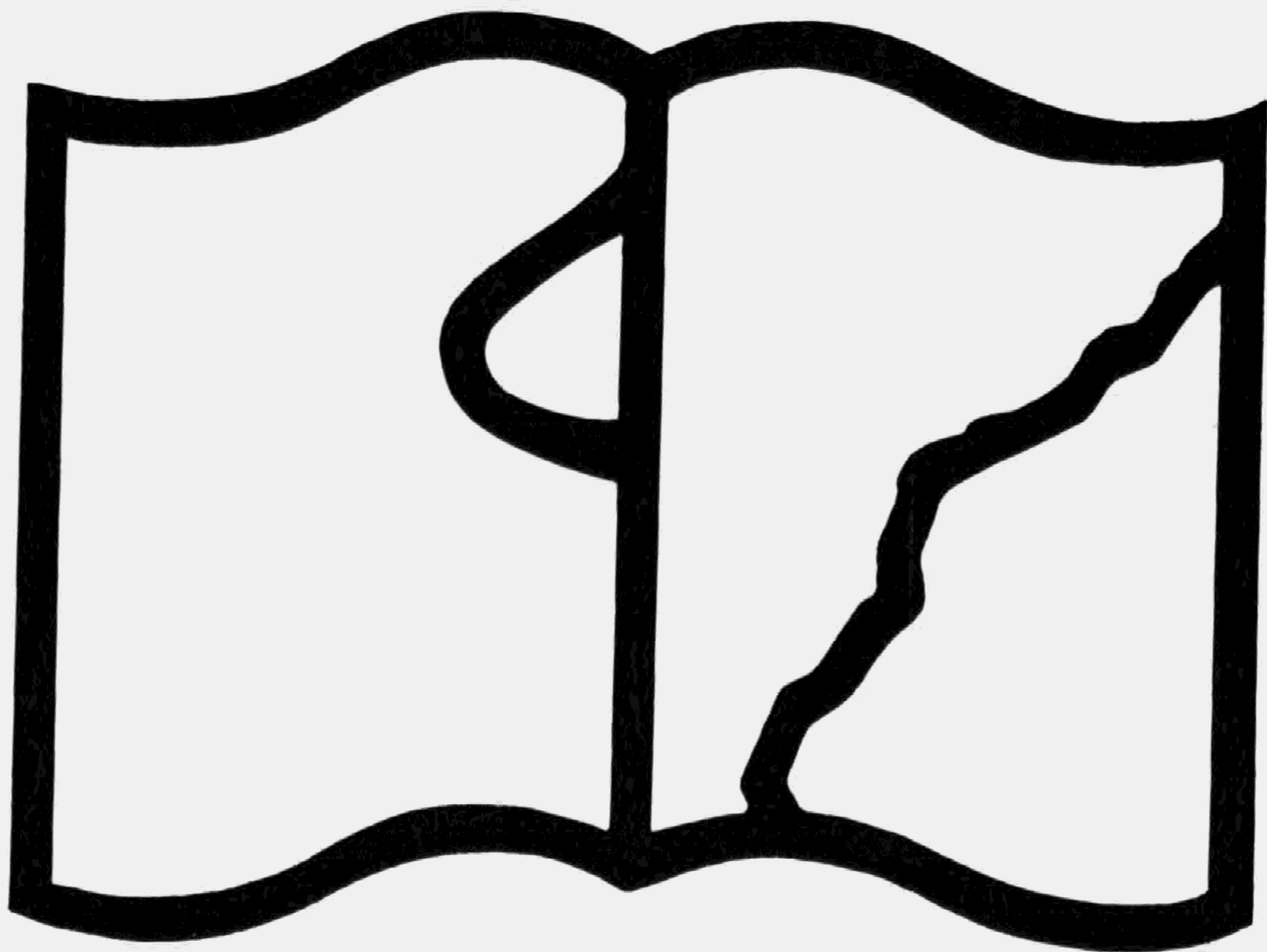
Cessin l'armi tra noi, la pace riedi

Rom. Sien giuste, e oneste pur. T'assidi, e chiedi.

(s'assidano

B

Taz.



Testo Deteriorato

Taz. Romolo, tu ben sai qual grave oltraggio
Fu al popol nostro il memorabil ratto
Di nostre donne; e ben pensar puoi quale
Sia stato il comun duolo in veder tolte
Dal fianco a i Padri l'innocenti figlie,
De sposi al sen le destinate spose,
Affidate da te, da te invitate.
Chiamò sì grave offesa
Tutto il poter del nostro sangue invitto,
E tu stesso ben sai
Quanta strage ha costato un tal delitto.

Rom. E' ver; ma fu l'impresa
Necessità, e dover. Invidiosi
I popoli vicini
Del nostro Impero, ch' in valor crescea;
Niegare le chieste donne
Con dolci ufficj a noi Romani in mogli.
Conservar era d'vopo il nostro sangue,
E la nostra Città. Dettò natura,
E giustizia il rimedio. Inganno, e forza,
Se non giovò amistade, usar convenne,
E per voler de Fati
Ciò che invidia ha negato, audacia ottenne.

Taz. Ma questi Fati stessi
M'han tratto in Roma a risarcir l'offesa.

Rom. Ciò pende ancor; nè contro le nostr' armi
Hanno preso fin' or partito i Dei.

Taz. Te n'avvedrai quando non vengan rese
Le femmine rapite.

Rom. Orchè son mogli?

Taz. Ma a noi già tolte, e perciò a noi dovute.

Rom. Grave richiesta al popolo Romano,
Ma intollerabil poi, se mai compresa
Con le donne del vulgo
Fosse Ersilla Regina.

Taz. Perché? Non fu rapita? ella è Sabina.

Rom.

Rom. Condizion onesta,
Tazio, ti sembra a un Re chieder la moglie?

Taz. Perché questa fia esclusa,
Se tutte han da esser rese? Altra ne avrai,
Ch'io t'offro in cambio, e ricusar non dei,
Se la pace t'è cara.

Rom. E questo ancora
Dovrò soffrir, che la mia sposa passi
Ad altri sposa, e ch'altra a me sen venga
Scelta a genio d'altrui?

Taz. Ma al fin Romana.

Rom. Romana? e chi?

Taz. Tarpea.

Rom. Tarpea? Questo ancor sento?

La figlia di colui, che custodia
La rocca. (Ah Curio infido!)
Tale amico ten vieni? a tormi a forza
Dal sen la cara moglie, e a darmi in onta
Del dritto di natura, e de le genti
Un'altra a genio tuo?

Taz. Ti scuoti in van. E' questa
La legge, che ti do. Se vuoi l'accetta,
O la ricusa, e'l più che temi, aspetta.

Al tuo destino se non t'arrendi,
E non t'avvedi del tuo delitto,
Saprai qual dritto

Per vendicarlo mia spada avrà.

Vedrai per Roma fumar gl'incendj,
Scorrer il sangue, la morte, il lutto,
E andar per tutto

Senza ritegno la crudeltà.

S C E N A III.

Romolo, Ersilla.

Rom. **A** Qual fiero cimento (Nu mi
Ersil. Esposta è omai la mia costanza, o

Ersil. Meco, Signor, ti sfoga, e la mia parte
 Dammi di quel pensier, che sì t'ingombra.

Rom. Ah mia vita, ah mio ben. Tazio (o crude-
 Vuol, che da me tu parta. (le!)

Ersil. Se il tuo vopo il richiede, Ersilla vada.

Rom. Ed io potrei restarmi.

Cara, senza di te? Tu abbandonarmi?

Ersil. Non deve una Regina, ed una moglie
 Pospor lo sposo, e il Regno al proprio bene.

Rom. E in nulla si risente
 In lasciarmi il tuo amor?

Ersil. Ah, ch' il mio amore
 Ogn' altro avanza. Il mio dolor t'ascondo,
 Pronta tutto a soffrir, purchè nel trono
 Ti fermi il tuo ripudio, e 'l mio abbandono.

Rom. Di te che sarà poi?

Ersil. Cura n' avrà il destin.

Rom. A Tazio in moglie
 Andar ti converrà.

Ersil. Non son sì vile
 D'esser sposa a colui, ch' a te mi toglie.

Rom. Usar saprà la forza

Ersil. Quel, che non sa morir, quello la tema.

Rom. E un cor di sì alti sensi
 Staccar da me potrò?

Ersil. Se il Ciel lo chiede,
 S'appaghi.

Io resterò vedovo, e sposo,

andrò vuoto d'Ersilla,
 Ch'

Ch'era alle cure mie dolce compagna?
Ersil. Con altra sposa a danni tuoi ripara.

Sol quello, che ti lascio
 De le viscere mie, del nostro amore
 Pegno innocente, in tua custodia sia,
 E ceda ogn' altro affetto a quel di Padre.
 Purch'io conservi il figlio
 Al Regno, e al genitor, pera la madre.

Rom. E soffriresti in pace,
 Che d'un' altra foss'io?

Ersil. Tutto ciò, ch'è tuo ben soffrir io posso.

Rom. Ah generosa Ersilla,
 Chi resister mai puote a tal virtude!
 Non fia mai ver, ch'io t'abbandoni. Tazio

A suo piacer disponga
 Del Regno, de la vita, e di mia forte,
 Tutto cedrò, ma non Ersilla mai.

Questo fia del mio amor l'ultimo vanto,
 O viver teco, o a te morir accanto.

Sempre sei stata, e sei
 L'amor de voti miei,
 L'oggetto del mio sen, l'anima mia.

Come potrei giammai
 Lasciar tuoi dolci rai? (tra?)
 Sposo, che amar ben sà, come po-

S C E N A IV.

Ersilla.

S Ta forte, o cor, ne tolgano al tuo sposo
 Le tenerezze tue la pace, e il Regno.
 S'ei tutto ciò perdesse
 Per me serbar, farebbe la mia vita
 Rea de la gloria sua. Pure ch'ei regni
 Da me non s'oda tenerezza, e a amore.

B 3

Per

30 **A T T O**

Per giovar al mio sposo
 Tradisci anche te stesso, o forte core.
 Priva d'ogni conforto, e d'ogni bene,
 Che tutto dipendea dal dolce sposo,
 Andrò portādo intorno il mio dolore:
 Ma farà un gran sollievo a le mie pene
 Il saper, che s'io peno, almen riposo
 Avrà quello, per cui lāgue il mio core.

S C E N A V.

Rutilio, Curio.

Rut. **P**er lo più vedi il popolo indiscreto
 Ch'impeto guida, e non cōsiglio. Ei teme,
 Che si rendan le donne, e ritenerle
 Ad ogni costo vuole.

Cur. Il zel però de Padri
 Acconsentir non puote,
 Che per queste serbar Roma si perda.

Rut. Ecco un male peggior del mal primiero.
 Se in se stessa è divisa
 Una Città, la sua ruina attenda.
 Ma Romolo che pensa?

Cur. Ei non ancora
 Aprì 'l suo cor. Ben fuor del suo costume.
 Immerso in gran pensier s'agita, e freme.

Rut. A noi, Curio, s'aspetta
 Un gran colpo tentar, che se riesce,
 Può la Patria salvar.

Cur. Volesse il Cielo
 A tal gloria serbarci, e a noi dovesse
 Roma sua libertade, e la vittoria.

Rut. Odimi. Tu ben sai, che la Cittade
 Perduta fu, perche divisa venne
 Da l'esercito suo, quando le Porte

Ta-

S E C O N D O. 31

Tazio sorprese, e chiuse.
 L'ingresso a nostri. Uniamci, e a l'improvviso
 Quella Porta tentiam, ch'è più vicina,
 Per cui le nostre schiere entrino in Roma.

Cur. Difficile è l'impresa,
 Poiche veglia il nemico.

Rut. E che più resta,
 Se non morir?

Cur. Si mora;
 Ma pria si tenti di regnar ancora.

Nel mio petto forger sento
 Un'intrepido ardimento,
 Di cui 'l cor tutto s'accende.
 Va, mi dice, e in tanto io giro
 L'asta, e il brando, e poi rimiro
 Libertà, ch'a noi si rende.

S C E N A VI.

Rutilio.

SEcondi pur il Ciel l'alto disegno,
SE di Tarpea la colpa
 Il di lei amante, e il genitor cancelli.
 Ah, se Curio, se Romolo sapesse
 Onde il gran colpo uscì, qual'aspra mai
 Vendetta ne farian! A l'uman core
 Quanto fatali son Regno, ed amore!
 Più barbaro desio,
 Più scellerato, e rio
 Nel cor de l'uom non v'è,
 Che il genio di regnar.
 Nol move, e nol corregge
 Sangue, pietade, e legge,
 Nè puote onor, e fè
 Sue voglie raffrenar.

B 4

Giar-

Giardini Reali vicini al Pomerio ,
Non lunge il Fico Ruminale.

S C E N A VII.

Tazio , Mezio.

Mez. **A** Dularti, non so . Signor, tu perdi,
Colpa d'un fiacco amore,
Opportuni momenti, e fortunati.

Taz. Non mai perduto è il tempo,
Che in ben'oprar si spende, e in serbar fede.

Mez. Se ti ritarda Ersilla,
Ella fia tua con Roma, e se la vuoi
Prima di Roma ancora,
Romolo t'insegnò per quali vie
Ascender ella ha in uso al letto; al Soglio.

Taz. Vo, che virtù la vinca, e non orgoglio.

Mez. Cangiar si può fortuna.

Taz. Io non pretendo
Altro ad essa dover, che solo il mezzo
D'esercitar virtude.

Vanne qui attendo Ersilla.

Mez. (O Amor, o affanno
D'ogni gran cor, di cui ti fai tiranno.)

Il caro oggetto
D'un vago viso,
L'amabil riso
Di bocca bella
E' fascino letal d'un'alma forte.

Al primo aspetto
Beltà vezzosa
Par dolce cosa;
Ma non è anch'ella, (morte.
Che inganno, tirannia, veleno, e

SCE-

S C E N A VIII.

Tazio , Ersilla.

Taz. **P** Ur ti riveggo al fine.

Ersilla unica, e prima
Speranza del mio amor; ma quanto mai
Diversa da quel tempo, in cui mi amasti.

Ersil. Al volere de Fati
Ceder è forza. Anch'io piegai le voglie
A l'impero de Numi,
Che mi guidar dove non mai credea.

Taz. De la fortuna rea
Fur quegli un torto, e a vendicarlo i Dei
Or meco sono; io porto
Lo stesso amor, l'istessa fe di pria
Per ricondurti a la tua Patria, al trono.
Son tuo Re, son tuo amante, e Tazio sono.

Ersil. A l'orecchio di moglie
Non ben suona altro nome,
Che quello di marito.

Taz. E questo io t'offro.

Ersil. E qual mai letto ammise
Con onestà due sposi!

Taz. Sposa a Romolo sei solo per forza,
E il soffri per dover, non per amore,

Ersil. Ma quel, che sù dover, resta dovere.

Taz. Adesso adesso è il tempo,
Che il dolce nostro laccio annodi amore.
Quel, che sciolse a mio danno empio furore.

Ersil. Signor, io non dirò, che senza ambascia
Al non pensato suo letto straniero
Romolo m'abbia tratta.
Tu pensa, se in vedermi
Rapita a forza, e dal mio Ciel natio

B 5 Svel-

Svelta, e dal sen . . . il rammentar che giova?
 Il dovere, l'onor, poscia l'affetto
 Sgombrò da questo petto anche l'offesa.
 Che non può in cor di donna
 Un assidua lusinga?

Quel rapitor, che con ragione odiai,
 A poco a poco, io non so come, amai.

Taz. L'amasti?

Ersil. E l'amo.

Taz. E' nulla più tu curi

D'esser mia sposa?

Ersil. E come mai potresti

Nel seno accorre, o generoso Prence,

Un'avanzo di Romolo? se tua

Esser non potei, tornar non posso;

E poi chi chiude in petto

Alti affetti regali

Per lo più non comparte

Sol che a vergini intatte i suoi sponsali.

Taz. T'intendo *Ersilla*. Un tuo rifiuto è questi;

Che par consiglio. Arrenderti tu dei

Al mio voler, se un'altra volta ancora

Esser non vuoi rapita,

Ersil. E Romolo mio sposo?

Taz. Cederti converrà, se pur non vuole

Veder Roma distrutta al novo sole.

Ersil. Ah, Tazio, ah, Tazio . . .

Taz. Inesorabil sono.

Se mia ritorni io lascio Roma in pace.

Non v'è altro mezzo. Scegli

O lo sdegno, o l'amor, qual più ti piace.

Sinche sei degl'occhi miei

La pupilla, o cara *Ersilla*,

Del mio trono accetta il dono,

Odi i voti del mio cor.

Non vorria quest'alma mia

Che

Che l'impegno del mio sdegno
 Ti perdesse, e a me tolgesse
 Il possesso del tuo amor.

S C E N A V I I I.

Ersilla, Romolo.

Ersil. Così feroce, e risoluto parla,
 Ch'io comincio a temer.

Rom. *Ersilla, Ersilla,*
 Che più sperar mi resta!

Ersil. Ah dolce sposo. . . . (fondo)

Rom. T'intendo al guardo. A prieghi, a voti è
 L'implacabil nemico.

Ersil. Vuole, che seco io vada.

Rom. E te n'andrai?

E lascierai, che falga
 In sua vece Tarpea sul regio letto?

Ersil. Questo ancor v'è di più?

Rom. Tazio lo vuole.

Ersil. Chi 'l move a tal richiesta?

Rom. Il prezzo io credo,

Che questo sia de la tradita Rocca.

Ersil. E Curio n'abbia parte?

Rom. Ne temo assai. Ma viene. I di lui affetti
 Tentiam. Mentre io favello

Seco, tu ben n'osserva il volto, e i detti.

S C E N A X.

Curio, Romolo, Ersilla.

Cur. Che più tardi, Signor? fremete il Senato,
 Che agli inviti di Tazio
 Non si risponda ancor, e stia in bilancio

La libertà di Roma.

Ersil. [Troppo affettato è il zelo .)

Rom. De lo stesso pensiero è il popol nostro?

Cur. Di rado il popol vuol ciò ch' à lui giova!

Rom. Dunque malgrado suo render si denno.

Le donne tutte.

Cur. La tua Ersilla ancora?

Ersil. Anch' io pur chiesta sono.

Cur. Gran donna perdi in ver, se tu la cedi..

Rom. Che si può far? Un'altra

Mia sposa fia. Necessità il consiglia..

Cur. E chi farà mai degna

Di sì gran posto empir?

Rom. Tarpea tua figlia.

Cur. Ella è suddita tua, se non s'offende.

Ersilla, e il Ciel lo voglia,

Facciarsi.

Rom. Ah traditore,

Come presto t'uscì dal labbro il core.

S C E N A XI.

Rutilio, Romolo, Ersilla, Curio.

Cur. IO traditor? Qual mai

Colpa vedesti in me dacch'io ti servo?

Rom. Questa vale per tutte. Un'folle orgoglio

Di por l'altera figlia in sul mio trono

Ti fè tradir la Patria, e l'Campidoglio.

Rut. Signor, Signor, t'inganni, Egli è innocente.

Quanto il sei tu, quant'io lo sono.

Rom. Come?

a Rutilio

Come tu il fai?

Rut. Il dico, e posso dir, ch'egli è innocente.

Rom. Tu fai dunque chi è l'reo.

Rut. Sì sì, m'è noto.

Rom.

Rom. Scopriilo dunque.

Rut. Onor mel vieta, e fede.

Ersil. E un traditor si cela al suo sovrano?

Cur. Signor, se giusto sei,

Lascia, ch'io mi difenda, ed abbia luoco

Il dritto, e la ragion nel tuo cospetto.

Rut. Era compito il male

Quando l'autor conobbi, e più non giova

Saperne il nome.

Cur. A mia difesa almeno,

Se mi sè amico, il traditor palesa.

Rut. Non posso.

Rom. Quai rispetti?

Se tosto non lo scopri a gl'occhi miei,

O Curio è desso, o il traditor tu sei.

Rut. Colpevole non son.

Cur. Curio nè meno.

Rom. Ah, che ambi mi tradiste.

Ma pria ch'il fin si vegga

Del grave mal, che machinato avete,

De tormenti al rigor lo scoprirete.

S C E N A XII.

Tarpea, Romolo, Ersilla, Rutilio, Curio.

Tarp. I N van tu l'cerchi. Il reo non v'è tra

Io scoprirollo.

Rom. A che tardar? Rischiarà

Quel torbido pensier, ch' in mes' aggira.

Ov'è l'empio, il fellone?

Tarp. In me lo mira.

Ersil. Vieni tu forse a invilupparne il nodo?

Cur. Per il padre salvar se stessa accusa.

Tarp. Non è ver. Son la rea.

Rut. (Virtude inoportuna)

B 7

Rom.

Rom. Rutilio, è dessa? Il traditor t'è noto.

Rut. Più da me non saprai.

Ersil. E un' inutile scusa il tuo rispetto.

Rut. Quanto dir io potei tutto ho già detto.

Rom. Che labirinto!

Tarp. Ancora

Fe non si presta a chi se stesso incolpa?

Ersil. Effer può la tua accusa arte, ed inganno.

Rut. Quel testimon non s'ode,
Che sangue, e amor consiglia.

Può d'un padre a favor mentir la figlia.

Rom. O più che mai delusi

Miei pensieri confusi! hò qui dinnante

Tre sospetti d'un fallo. Un si discolpa;

L'altro s'accusa; il terzo poi confonde

Sotto accorto silenzio il reo, il non reo.

V'è il traditor tra questi, o tutti il sono;

E pur chi d'innocenza,

Chi di reità si vanta e par in effi

Virtù l'infedeltà, gloria la colpa,

E in uno van confusi

Il delitto, l'accusa, e la discolpa.

Legno son, che la procella

Gettò in grembo a mare ignoto,

Senza stella,

Senza guida, e senza porto.

Che perduta la speranza,

E negletto ogni suo voto,

Sol gl'avanza

Di restar tra l'onde afforto.

S C E.

S C E N A XIII.

Ersilla, Tarpea, Rutilio, Curio.

Tarp. **R**Egina, Padre, io son la rea. Confermo
Il mio delitto, e chiedo a voi la morte.

Cur. Come?

Tarp. Rutilio stesso

N'è il testimon. Se cittadino sei,

Dillo, da tuoi rispetti io ti dispenso.

Rut. Or più nol taccio,

Ersil. Indegna.

Cur. Terra, perche non t'apri, e non ingoj

Quest'empia, e me infelice!

Tarp. Degna son d'ogni pena.

Cur. E non ti sveno? *vuol trar la spada*

Rut. Ferma, ch'or non è tempo.

L'opra già maturata omai ci chiama.

Cur. E rea mia figlia?

Rut. E da me il tutto udrai.

Pria a la Patria si serva, indi al furore, *parte*

Cur. Andiam. Tornerò poscia a trarti il core.
contro Tarpea

S C E N A XIV.

Ersilla, Tarpea.

Ersil. **C**OME ha potuto mai
Un' illustre donzella, e d'alto sangue
Tradir la Patria, ed aspirar al trono
Di Romolo, ed al letto?

Tarp. Non ha tai gradi la mia colpa. E quando
Tarpea richiese il talamo d'Ersilla?

Ersil. Tazio perche il richiese?

B 8

Tarp.

Tarp. Perch'egli si abusò di mia innocenza.
Vidi Tazio, e mi piacque.
Il trono egli m'offrì, se a lui cedea
La rocca, ed io credendo,
Che in offrendomi il trono offrì il letto,
Accettai 'l dono, e al suo voler m'arresi.

Ersil. Siasi destino, o colpa,
Sarai sposa di Romolo. La fede,
Ch'io lascierò, tu occuperai.

Tarp. Più tosto
Mille volte morirò.

Ersil. Così comanda
Tazio, che da te scorto or ci dà legge.

Tarp. Io 'l scioglierò da la promessa.

Ersil. Il male
Or non hà più rimedio. Io anderò schiava
Del mio tiranno, e tu per forza sposa
Del mio Signor. Vedi quanti infelici
Fece la colpa tua.

Tarp. M'ascolta, Ersilla...

Ersil. Altro non odo. Io deggio
Tazio seguir. Tu resta. Al mondo intorno
L'indegna impresa tua spieghi la fama,
E ne l'età ventura
Quel fasso, che tradisti, in fronte scritto
Il tuo nome conservi, e il tuo delitto.

Roma lagrima, e sospira
La perduta libertade.

Ma già cade
Sul tuo capo la vendetta.

Temi l'odio, e temi l'ira
D'una Patria disperata,
Che tu, ingrata,
Hai tradita, e in ceppi stretta.

Tarpea.

A Desso, adesso intendo
L'oscuro favellar di Tazio infido.
La Corona d'Ersilla era quel dono,
Ch'ei m'avea destinato. Ah ingannatore!
Ecco nato dal primo
Il secondo delitto. O colpa, o mia
Tradita Ersilla, o mio perduto padre.
E vivo? E ancora dal Cielo
Il mio capo a ferir non piomba il telo?

Regina più non sono,
Non deggio esser più sposa;
Ma senza sposo, e trono
Di me che mai farà?
Sarò da tutti odiata.
O colpa vergognosa,
O colpa sfortunata,
Ch'ognor m'agiterà.

Fine dell'Atto Secondo.

A T T O

T E R Z O.

Deliziosa sul Tevere con fontane, statue, e
giuochi d'acqua con molte figure intreviato
con rami di verdura.

S C E N A I.

Tazio, Mezio.

Taz. **E'** Ignoto affetto a l'alma mia la tema.
Il giogo suo scuota, se puote.

Mez. E pure
Occultamente s'arma
Quel popol stesso, che già vinto credi.

Taz. Senz'ordine, e consiglio
Plebe che val tumultuosa, e vile?

Mez. Non ti fidar cotanto
Del tuo valor, de la fortuna. Temi
De le vicende almen, ch'han spesso l'armi.

Taz. Da quel, che fui sin'or, non sò cangiarmi.

Mez. Opra qual vuoi. Tuo duce sono. Il zelo
Scusa d'un cor fedel.

Taz. Mi piace, e il lodo.
Ma non temer. Sta pur'armato, e veglia.

Mez. Sai quante volte io sparsi
Per te il mio sangue; io spargerò anche il resto
Sino a l'ultima stilla, onde ti sia
Testimon di mia fé la morte mia.

Questa vita il Ciel mi diede
Con impegno, ch'io la dessi
A la gloria del tuo trono.

Sa.

Saria colpa di mia fede,
Se per me serbar volessi
Ciò, ch'è tuo, più che mio dono.

S C E N A II.

Ersilla, Tazio.

Ersil. **V** Incesti al fine, o Tazio. Ho già risol-
D'ubbidir a tuoi voti.

Taz. O cara Ersilla.

Ersil. Parto dal dolce sposo, e teco io vegno.

Taz. Cedesti a l'amor mio?

Ersil. No. A la tua forza.

Taz. Vieni qual vuoi, purché mia sposa sia.

Ersil. O questo no.

Taz. Ma quale a me verrai?

Ersil. Qual l'altre donne, in testimon non vile
De la vittoria tua. Verrò tua ancella,
O schiava, se t'agrada,
Ma invitta, e generosa
Pria di morte sarò, che di te sposa.

Taz. Dunque a che giova il mio poter?

Ersil. A nulla

Per vincer l'alma mia. Qual mai possanza
Giunge a espagnar l'ardir d'un forte core?

Taz. Tanto austerà, e crudel sprezzì il mio amore?

Ersil. Amor, ch'or più non curo, anzi m'offende.

Taz. Sai pur chi a racquistarti

Un lustro intier pugnai con varia sorte.

Al fin ciò che non fece

Il valor de la mano

L'ingegno conseguì.

Ersil. Ma tutto in vano.

Taz. No, mio ben, l'alma accheta,

Più soave rispondi a desir miei.

Ersil.

Ersil. Che non faccio per te? Quella son' io,
Ch' il mio sposo abbandono, e lascio il Regno.
In fino il figlio lascio, unico pegno
Del nostro amor, per farmi tua seguace.
Che più si tarda? Andiamo,
E lascia omai Romolo, e Roma in pace.

Taz. Romolo, e Roma in pace?

Di meglio in ceppi, in fiamme.

Ersil. D' un tiranno faria l' ultimo sfogo.

Le Sabine chiedesti,
A Romolo la sposa,
Nè chiedesti di più. Tanto tu avrai.

Taz. Senza le nozze tue, che conquistai?

Ersil. L' odio mio, se non altro; e ne sei degno.

Venir a empir d' affanni un Regno amico,
De Conjugali Numi

I riti profanar; voler per forza

Vedove tanto madri, e senza figli;

Infino, infino Ersilla

Balzar dal trono, e dal suo letto augusto?

Ah; tu ben sai, quanto quest' odio è giusto.

Taz. Deh, mia cara, tranquilla

I tumulti del cor. So, ch' il tuo amore,

Ad esempio del mio, cangerà tempre.

Ti placherò co' i prieghi,

E forse ancor col pianto

Sempre fiera cotanto

Spero, che non sarai. Quest' odio tuo

Vincerò al fine, e quel rigor molesto.

Ersil. Tutto sperar tu puoi fuori che questo.

Non sa adularti

L' onor de l' alma mia,

Che il lusingarti

Offesa a te faria,

Sarebbe in me viltà.

La

La tua fortezza
Domi un' ingiusto affetto,
E una ferezza
Non tolga a te il rispetto,
A me la libertà.

S C E N A III.

Tazio, poi Tarpea, e Romolo.

Taz. **Q**uell' eroica costanza (lascia
I miei pensier confonde, e non ben
Libere le mie voglie, e l' mio potere.

Tarp. Tazio, se de tuoi Numi
Religion v' è nel tuo cor; se onore
Vanti in petto real, di, qui presente
Il mio Signor, s' io mai da te pretesi
Ad Ersilla usurpar lo sposo, e il trono.

Taz. No, no. Fu voler mio.
Ella nol chiese, e a lei nol dissi mai. (a *Taz.*

Tarp. E tu in onta al mio genio, al mio dovere
Tenti farmi più rea di quel, che sono?

Tu vorresti, che in vece
Di punirmi, qual merto, un Rè tradito
Fosse ancora mio sposo?

Taz. Troppo son' io de la mia fè geloso.

Rom. Non chiamar con tal nome un' impietade.

Taz. Roma ha già da veder Tarpea Regina.

Tarp. Se per me tal' impegno hai teco preso
Io non tel chiesi, e lo ricuso. Lascia
Al suo Romolo Ersilla. Altro non voglio.

Taz. Per me la serbo, e andar mai non potrei
Io sciolto da tui impegni, e tu da miei.

Tarp. Fu un' inganno il tuo impegno, Allor ch' io
D' esser Regina, immaginar potevi, (chiesi
Ch' altro non volea dir, ch' esserti sposa.

Sa-

Sapevi pur quant'io t'amava.

Rom. O amore

Qual mai costei tradisti, e la mia vita!

Taz. Sia pur Regina, e poi

Dica, s'io l'ho tradita.

Rom. Un beneficio in onta

Al voler, al desio, diviene offesa.

Tarp. Ah Romolo, ah mio Re, se a miei sponsali

La pubblica salute, ah, ti traesse,

Allor ch'abbi adempiuto al patto iniquo,

Io da la fè di sposo

Tosto t'assolvo, In me riguarda solo

Una nemica de la Patria, un mostro

D'empietà, di perfidia. In me pur volgi

Il tuo furor. Mi svena,

E fa, ch'io paghi il fio

De tanti mali tuoi col sangue mio.

Pien d'odio, e di dispetto

Svena questo mio petto,

Punisci la mia colpa, e il tradimento.

Son rea, ma troppo io peno.

Deh, per pietade almeno

Finisci la mia vita, e'l mio tormento

S C E N A IV.

Romolo, Tazio

Rom. **T**anto, o Tazio, ostinato

In un'amor, che d'odio solo è degno,

In una fede ingiuriosa, e ria?

Taz. Render ciò che rapisti

Tanto ti pesa? A me sai pur, ch'Erilla

Era già destinata.

Rom. Ora è mia sposa,

Nè lasciar la degg'io pria de la morte.

Taz.

Taz. Ma purella è contenta

Di venir meco.

Rom. A sua virtù non cedo.

Vi vuole il mio consenso, e dal dovere

Di mia sposa, qual'è, non la dispenso.

Taz. Dunque anch'ella m'inganna? Abbia si fine

L'amistà, la clemenza;

E tosto ch'io mi sia da te partito

Spiri la tregua, e si ripiglin l'armi.

Rom. Pugneranno per me forse le stelle.

Taz. Sperar pietà da me più non t'avvanza.

Ti chiamo in campo, ed ivi

Vedrai, se ceder può la mia costanza.

Quando tra loro

Volturno, e Coro

Sul mar contendono.

L'onde stridenti

Spinte da venti

D'ira s'accendono,

E tutte spumano d'ira, e d'orgoglio.

De la tempesta

Fiera, e molesta

Tutti paventano,

E'l rio periglio

Senza consiglio

Di fuggir tentano.

Sol forte, e impavido giace lo scoglio.

S C E N A V.

Romolo, Rutilio

Rom. **A** qual misero stato

Mi traesti, o fortuna! Ah pria si mor a

Che far ciò che non lice.

Misera Erilla, Romolo infelice!

Rut.

Rut. Non più infelice no. Sperar tu puoi?

Rom. Che forse di morir?

Rut. No. Tu ben sai,

Ch'eran le Porte in Roma
Da Sabini occupate, e a i nostri chiuse;
Vnimmo Curio, ed io
Squadra fedel, ch'a l'improvviso affasse
La porta più vicina al nostro Campo.
Fu vinta, e diserrata,
E i tuoi guerrier entran fastosi in Roma.

Rom. O cangiamento, o nostra sorte!

Rut. Accorri,

E una battaglia il tuo destin decida.

Rom. A speranze sì belle il Cielo arrida.

Sommi Dei, da cui deriva

Il soccorso, e l'alta ajta,

O toglietemi la vita,

O serbatemi la sposa.

Questa tormi, e far, ch'io viva

Non è dono, è ria sciagura.

Senza lei d'altro non cura

L'alma amante, e generosa.

S C E N A VI.

Rutilio

SE il Cielo secondasse

Un principio sì bel, o quanto meno

Odiosa per noi si renderebbe

La colpa di Tarpea,

Ch'io non posso abborrire ancorchè rea:

E infedele a la Patria, al mio amore

La mia ingrata, ma il tenero core

Quell'immagine non può cancellar.

E benche mi sia infida, e rubella,

Non

Non la farà la sua colpa men bella,
E un bel volto mai reo non appar.

Pianura sul Lago Curzio appiè d'un Colle con
Padiglioni sotto a quali dorme l'eserci-
to di Tazio.

S C E N A VII.

Tazio, Mezio.

Mez. **A**H, perche non udisti il mio consiglio.

Taz. Incolpa la mia fede.

Mez. Per ben regnar cotanta fè, che giova?

Sin' or servì al tuo brando

La sorte, e la vittoria,

Or forse contrastata

Vien la tua sicurezza, e la tua gloria.

Taz. Troppo debil hai 'l cor.

Mez. Già è unito in Roma

L'esercito nemico.

Taz. Io non lo temo.

Le squadre mie possenti

Per numero, e valor più de Roman

Rintuzzeranno un disperato ardire.

Mez. Le squadre tue? Vedile in molle sonno.

Immerse, ed oziose.

Taz. Il suo coraggio non t'è noto? Mira

L'alto valor, e il pronto spirto ammira.

*Tazio fa cenno alle trombe, che suonino, ed alla
prima voce balzano i soldati in piedi, e pren-
dono l'armi.*

Soldati, il tempo è questi

Del bramato cimento. Ecco il nemico.

L'esercito subito toccai tamburi, e si ordina.

Mez. Egli incontro ci viene, e poco è lunge.

Ecco

Ecco il dì, in cui dovete
 Dar fine all'ire, e col Roman superbo
 Decider l'odio antico. Oggi a voi tocca
 Di ricondur a vostri patrij Lari
 Le figlie, le germane,
 E a stabilir a Tazio un novo Regno.
 Seguitemi. Io primiero
 Duce, e foldato a voi segno la strada,
 E il mio esempio vi guidi, e la mia spada.
*Tazio sfodra la spada, e tutti gl' altri fanno lo
 stesso, e marchiano.*

S C E N A VIII.

Tarpea, Curio

Cur. **V** Attene, indegna figlia.

Tarp. Io vo la morte.

Cur. L'avrai; ma in altro loco.

Tarp. Vado raminga, e disperata. Or via
 Finisci la mia vita. Io t'offro il petto.

Cur. Versar a me non lice

Quel sangue scellerato.

Tarp. Versalo per pietà. Morir vogl'io.

Cur. Sì sì, ch'hai da morir; ma non per mano

D'un genitor. Se tu tradisti, o iniqua,

La Patria, il tuo Signor, il padre, il sangue,

Hai da cader sotto la scure infame

D'un manigoldo, e il tuo gastigo insegna

Qual son puniti i traditori indegni.

S C E N A IX.

Tarpea

CH'io mora infame? Ah non fia ver. Più tosto
 Disperata e non vile

Muoja.

Muojasi tra le schiere, e se mai puossi,
 Di Tazio vendicata. Anima mia,
 Cancella in parte i tuoi
 Gravi cotanto, e detestati errori.
 Muori sul Campo, e da Romana muori.
 Amor schernito, perduto Regno
 Più non vi bramo,
 Solo voi chiamo
 Morte, e vendetta.
 In un finisca vita, e disdegno;
 Odio, ed amore,
 Offeso onore,
 Fede negletta.

S C E N A X

Ersilla, Rutilio.

Rut. **R**itirati, ten priego, anziti salva.

Il peggio han le armi nostre.

Ersil. Il so; ma dove

E' Romolo?

Rut. Nel mezzo a le sue schiere.

Ersil. Ma il nemico preval?

Rut. Salvati Ersilla,

E lascia, ch'io di Romolo ritorni

A l'impero, al soccorso.

Ersil. E a sua difesa

Vattene, non tardar.

Rut. Per te il lasciai.

Ersil. Serbatemelo, o Dei. *parte.*

Rut. Dal fianco suo non partirò giammai.

*Si vede scendere dal colle una squadra di Romani
 incalzati da Sabini combattendo: quali di-
 scesi al piano restano fermati da altra squadra
 de Romani, che viene al soccorso de suoi; e*

qu

qui si pianta nel mezzo della scena il combattimento. Nel fine si vedrà uscire Romolo incalzato da Tazio, nel qual tempo si vedrà uscire Ersilla.

S C E N A XI.

Tazio, Romolo, che combattono.
Ersilla frettolosa.

Ersil. **T**Azio, Tazio.

Taz. Fermate.

Ad un suono di tromba si ferma il combattimento.

Rom. Sì sì fermate.

Taz. Ersilla.

Rom. E qui tu vieni?

Ersil. A difenderti, o sposo, o a morir teco.

Rom. O eroico amor.

Taz. Più forte cor non vidi.

Rom. Ritirati, mia sposa.

E lascia, che di sangue omai si sazi

Questo fiero nemico.

Taz. E tu ne sei

Cagion, perche il mal tolto a me non rendi.

Rom. Più tosto, che la sposa

Tutto il mio Regno, e la mia vita prendi.

Taz. (Quanto confuso son.)

Ersil. Tazio, perdesti

La tua prima virtù, sì grande a un tempo?

Torna in te stesso, e mira

De le nostre Sabine il duolo, il pianto.

Vedile al fen stringer i proprj figli,

E chiederti pietà.

Taz. (Che mai risolvo?)

Rom. Vedi come ostinato il popol nostro

Di

Difendere le vuol, tanto in lui puote

Il maritale amor, fino a la morte.

Taz. Romolo... Ersilla.. (Ah vile son, se cedo.)

Ersil. Tazio, che pensi? Io vedo ben, che senti

Intenerirti il cor - Sappi, che questa

E' la virtù smarrita,

Che fa ritorno, e ti favella al core.

Ascoltala, e seconda

Il magnanimo invito.

Rom. (E che risolve!)

Ersil. Dà fine a tanti mali,

Risparmia il nostro sangue, io te ne priego

Per l'onor del tuo trono,

Per la pietà de Numi, e direi quasi

Per quella bella face,

Onde ardesti per me, dona la pace

Pace ogn'un grida

Con mesti accenti;

Roma l'implora,

Che in duol si sface.

A tante strida,

Che intorno senti;

Signor, tu ancora

Rispondi pace.

S C E N A XII.

Tarpea con spada alla mano, Romolo,

Tazio, Ersilla, Mezio.

(meglio)

Tarp. **C**He fai Regina? Un'Empio preghi? Io

Parlerò con la spada.

Vuol avventarsi a Tazio, ma è fermato

da Mezio.

Mez. Che tenti insana?

Tarp. Uccider, se poss'io,

Ta-

Tazio sola cagion del pianto mio.

Taz. Acche tanto furor?

Tarp. Mel chiedi ancora?

Vedi quale per te, crudel, divenni.
Tradij la Patria, Romolo, ed Ersilla,
Il mio sangue, il mio onor, la mia innocenza.

S'anche mi serbi in vita,
Che fia di me? Qual terra
M'accoglierà? Chi soffrirà il tuo aspetto?

E' questa la corona,
Empio, che promettesti, e che mi dai?

Taz. Non dubitar. Regina oggi sarai.

Rom. Si ripiglino l'armi.

Ersil. E qui si mora.

Taz. No-no. Fermate un poco.

Tarp. Si compian le mie perdite. Tolgesti
A me il tuo amor, il trono, ed il tuo letto.

Tolgimi ancor la vita,
E con la propria man passami il petto.

Getta la spada a Tazio.

SCENA ULTIMA.

Curio, Rutilio, e tutti gl'altri.

Mez. **E**H mio Signor, che fai?
Suonin le trombe, e la vittoria affretta.

Che più resta a temer? Che più s'aspetta?

Taz. Romolo, a te non venni
Per usurparti il trono. A vendicarmi
Del torto venni, e a racquistarmi Ersilla.

Ersil. Ma nol permette il Fato.

Taz. E al Fato io cedo,
Non a l'armi Romane. Odi Re amico;
Pace ti do, ti lascio Ersilla, e tutte
Le rapite Sabine. A ciò m'induce

De

De la Regina tua l'alta virtude.

Ersil. O generoso Tazio.

Rom. O d'ogni Eroe
Memorabile più.

Taz. Vedi fin dove
L'amore, e l'amistà per te mi spinge.

In un medesimo Trono
Ambi fediam, se ciò t'è in grado, e sia

Tra noi comun l'autorità, e l'Impero
Del popolo Romano, e del Sabino

Rom. Con sì onorevol patto
La pace accetto, e cedo anch'io al destino.

Ersil. Re illustre, e vero amico.

Tarp. Ma di me che sarà?

Taz. Sarai Regina,
E in un di Tazio sposa. Io serbar deggio
La fede, e la promessa.

Tarp. O mia felice
Colpa, per cui così gran ben posseggio.

Cur. Sogno!

Rom. O vicende!

Taz. Ersilla,
Se non potesti amar Tazio tuo amante,
Ama almen, nè più odiar, Tarpea sua sposa.

Ersil. Al par de l'alma mia.

Rom. Se tanto giovò a Roma
Il fallo suo, degno è d'onore, e lode.

Cur. Tornata a l'onor suo quest'alma or gode.

Rut. Lieto è ogn'uno. Io sol piango
La perdita Tarpea, ma Roma è salva,
E un Cittadino core

Non ha de la sua Patria amor maggiore.

Tarp. Ecco di tua virtù l'alto argomento.

Rom. Vanne or Roma fastosa
Più che d'ogn'opra tua, d'un tradimento.

Tutti. Già d'allor cinta la chioma

Di

ATTO TERZO.

Di due Patrie un Cittadino
Tutto lieto il Mondo additi.
Pera l'odio, e perso il nome
Del Romano, e del Sabino
Resti sol quel de Quiriti.

Fine del Drama.